

All'inizio c'erano i lumi, fortemente sostenuti e divulgati dai progressisti, che li consideravano capaci di procurare "un bene immenso allo spirito umano"

Così potremmo esprimerci per un richiamo al processo aperto nell'Europa occidentale dalla rivoluzione francese o, più genericamente, così potremmo dire per rifare cronologicamente un discorso sui grandi accadimenti dei secoli XIX e XX in quanto costitutivi della contemporaneità.

Le rivoluzioni d'Inghilterra del XVII secolo si erano combattute sul terreno delle convinzioni religiose: John Locke ribatte al suo avversario "di destra" Robert Filmer con argomenti tratti dalle sacre scritture: negli ultimi decenni del XVIII secolo quando la grande rivoluzione è in marcia si discute di commercio dei grani e di funzionamento dello stato, mediante la separazione dei poteri.

Dopo la caduta di Napoleone e la restaurazione dei Borboni, il pensiero politico liberale continuerà a richiamarsi ai lumi, accettando con Benjamin Constant la monarchia costituzionale, fin tanto che essa rappresentava un potere neutro tra i poteri costituzionali (legislativo, esecutivo, giudiziario) come li aveva definiti Montesquieu.

Ma sarebbe ugualmente motivato tornare ai lumi se si condividesse la necessità di andare molto all'indietro nel tempo per rintracciare un punto di riferimento più riconoscibile e più credibile di quanto non possa offrire nella presente stagione politica il dibattito in corso.

Su questo gravano i molti problemi aperti dalla globalizzazione, ma anche le recenti delusioni determinate dal crollo del socialismo reale, crollo che potrebbe anche essere interpretato come la radicale negazione di qualsiasi possibilità di alternativa all'attuale sistema capitalista e alla rinata ideologia che affida al "libero mercato" la soluzione dei problemi generali della nostra società.

Ma se una formula politica, quella del Soviet, è caduta con le statue dei suoi ideatori, che troppo insistentemente incombevano sulle piazze più importanti del socialismo realizzato, neanche l'altra forma politica, quella della democrazia rappresentativa, naviga in acque tranquille e bene auguranti: lo stato che se ne è fatto paladino nel passato anche in momenti drammatici come le due guerre mondiali, gli USA, muovendo più recentemente guerra ad un altro stato sovrano, l'Irak, con il pretesto di abbattere un dittatore e di instaurare la democrazia, ha fatto nascere tali e tante contraddizioni nel Paese "aiutato", per cui può vacillare anche la fiducia nelle libertà formali, intese come metodo automaticamente e felicemente applicabile ovunque.

Inoltre un grande disegno autenticamente democratico, quello della unificazione europea, ha subito una seria battuta d'arresto dopo che il trattato costituzionale è stato bocciato nel 2005 ai referendum in Francia e in Olanda, per cui non è prevedibile nell'immediato un processo facile per conseguire un'Europa unita.

E intanto dovrebbe anche far riflettere il fatto che proprio negli USA un significativo esponente democratico, Hillary Clinton, affidi parte delle sue prospettive elettorali – in questo caso progressiste – ai finanziamenti di un padrone dei mass-media, cioè al magnate Murdoch.

Ma volendo restare ancorati a questo angolo della vecchia Europa, alle vicende di queste terre adriatiche, inevitabilmente aperte a rapporti economici e a invasioni militari, soggette come ogni altro paese alle mutazioni di governo, si può dire che né il codice civile di Napoleone, né il socialismo come sistema economico e politico, né la democrazia basata sui partiti hanno potuto funzionare come merci di esportazione.

Se l'appello per la guerra ai castelli e il rispetto delle case con il tetto di paglia (come erano le abitazioni contadine di fine Settecento e del primo Ottocento) si è dimostrato poco credibile è meglio non suscitare altre illusioni per il futuro.

Così si può dire che quello del "fraterno aiuto" tra le nazioni o dell' "internazionalismo proletario" è tutto un discorso da prendere con le molle per non scottarsi e per non scottare gli altri.

Clamorose rotture come quella del Cominform per lo scontro tra Stalin e Tito nel 1948 bruciano ancora nelle aree dove quel conflitto ha avuto le conseguenze più dirette.

Volendo riflettere sui problemi della democrazia rappresentativa, bisogna pur riconoscere che, dove prevale ancora il clan o la tribù o la setta religiosa (detto con il dovuto rispetto per ogni credenza e per ogni fede), fa fatica ad affermarsi la politica organizzata in partiti, come li concepisce la cultura dei paesi occidentali, ad esempio l'Inghilterra, gli USA, la Francia e altri.

Altrettanto evidente che per costruire una democrazia rappresentativa non basta la polemica nei confronti del crollato socialismo reale, come dimostra lo scontento suscitato dalla situazione critica di alcuni paesi usciti dal regime comunista, che si sono visti affibbiare il termine negativo di “democrazia”.

Così si esprime in effetti qualche cittadino dell'ex Jugoslavia ora esule dalla propria patria. (N.d.A.: L'uso di un termine spregiativo per indicare l'ordinamento attuale degli stati ex comunisti è piuttosto frequente. Cfr. Boris Reitschuster, *Putins Demokrat. Wie der Kreml den Westen das Fürchten lehrt*. Econ, Berlin 2006).

Tornando ai lumi come inizio, noi siamo consapevoli che cultura e pensiero, ivi compreso il pensiero politico, hanno più lontane origini; non solo, ma cultura e pensiero rappresentano un processo e poiché non crediamo più ad un progresso lineare e inarrestabile, diciamo che il tutto si è verificato anche con battute d'arresto e ricadute. Ogni volta seguite da una ripresa. Almeno questo si può affermare per paesi occidentali come l'Italia e la Germania che hanno vissuto l'esperienza totalitaria.

Perché questo è quanto emerge dall'esame dei fatti accaduti e delle idee che via via nel tempo sono state espresse.

L'illuminismo, o meglio ancora la sua proiezione politica, il fenomeno illuministico-riformatore, è stato quindi solo un nuovo punto di partenza, con capacità critica d'insieme e con grande tensione progettuale, un nuovo punto di partenza tutto nutrito di ottimismo verso il futuro, ancorato ad una convinta idea cosmopolita per potere regolare i rapporti tra i popoli in un mondo di pace.

*Zum ewigen Frieden*, per dirla con Kant.

Tutto questo valeva nel quadro di un movimento di idee – che tale l'illuminismo era – il quale si poneva la questione di uno stato che guardasse alla felicità dei sudditi, sistemando le fonti legislative con i codici, che avrebbero dovuto sostituire i ruderi del diritto romano e la congerie delle norme di diritto comune e consuetudinario, modificando le procedure penali con l'abolizione della tortura, eliminando i grandi patrimoni ecclesiastici, trasformatisi in una smisurata e frenante manomorta, superando le remore economiche, sociali e politiche che creava ancora quel che restava del feudalesimo.

Entro la piattaforma dei pensatori più avanzati fanno la loro comparsa anche elaborazioni e indicazioni piuttosto puntuali.

Il salottiero ma molto perspicace Ferdinando Galiani, gran dissacratore e nel contempo sostanzialmente costruttivo, mette in bocca, nei suoi *Dialoghi* a uno dei protagonisti delle conversazioni parigine, la domanda chiave se si poteva riordinare lo stato e sperare di conseguenza che fossero “rese chiare e generali le leggi, distrutta l'assurda confusione delle consuetudini”.

Qualche tempo dopo proprio sul disordine delle leggi in vigore entro l'ordinamento esistente, Cesare Beccaria sarà altrettanto critico.

Con ciò si era messa in strada la richiesta allo stato di provvedere alla codificazione, cioè alla definizione della legge generale, rafforzando lo Stato come ordinatore della società.

Quel movimento di intellettuali guardava alle *élites* di potere, che dai principi avrebbero dovuto ricavare nuovi indirizzi e metodi di governo: non lasciare al caso la crescita delle nuove città, ma progettarle con un disegno geometrico e leggibile, garantire ai singoli alcuni diritti di base, abolendo i privilegi della nascita, liberando le minoranze conculcate, come gli Ebrei, e le masse meno favorite almeno dalle forme di oppressione più pesanti e più arbitrarie, del sistema feudale.

Il dato più degno di nota che l'illuminismo porta con sé lo si deve individuare nel fatto che questo moto di idee proprio come tale ebbe la forza di influire, al di là delle vicende politiche europee tra il XVIII e il XIX secolo, sia sui ceti politici legati alla conservazione dinastica che su quelli lanciati alla conquista del potere visibile e ufficiale, ma ugualmente consapevoli che era necessario far compiere un passo in avanti alla modernità.

Infatti una dinastia da tempo consolidata, come quella degli Asburgo, nel periodo di Maria Teresa e di Giuseppe II, un impero post-rivoluzionario come quello di Napoleone, in parte subirono e in parte interpretarono, alcuni indirizzi di fondo che appartenevano alla piattaforma di idee dell'illuminismo.

Giuseppe II, già messo in difficoltà dalla ostilità dei magnati ungheresi e dalle diffuse resistenze alla germanizzazione, venne tolto di mezzo politicamente dagli insuccessi militari nei Balcani, mentre Napoleone, tentando l'ultima fortuna a Waterloo, cadde in modo irreparabile.

Chi si era nutrito delle idee degli illuministi e della rivoluzione francese dovette scegliere altre strade, sforzandosi di superare l'arretramento della Restaurazione, la quale però non aveva potuto azzerare tutta l'opera della rivoluzione e di Napoleone, invece aveva dovuto considerare come dati acquisiti alcune scelte compiute in precedenza (alienazioni di grandi proprietà ecclesiastiche e nobiliari, indirizzo legislativo basato sulla codificazione, laicizzazione dello stato).

Fallirono i gruppi di ufficiali che a Cadice, a Napoli, a Torino, a Pietroburgo "ribellarono" i loro reggimenti, pur lasciando una eredità fondata sul loro coraggio politico e sulla loro consapevolezza civile: l'idea che ci si doveva battere per la Costituzione, cioè per porre dei limiti politici al potere con una legge fondativa dell'ordinamento.

Con questa idea il liberalismo era comunque sulla via di definirsi e di affermarsi, fondandosi sempre più strettamente con la coscienza nazionale, anche se il popolo che era in grado di partecipare attivamente alle vicende politiche era ancora una minoranza: borghesia nelle sue varie articolazioni, più o meno in grado di attrarre nei momenti critici i ceti inferiori.

Quelli urbani, ma meno i contadini. Questi pensavano all'indietro, a un mitico passato nel quale erano stati garantiti loro alcuni diritti elementari, nutrivano il sogno di arrivare alla proprietà della terra, liberandosi da uno sfruttamento che era diventato più grave con il processo di rifeudalizzazione.

Ma le masse rurali restavano rinserrate e isolate nelle sterminate campagne (salvo la Francia) e soprattutto schiacciate dalla memoria delle grandi e sfortunate guerre contadine del secolo XVI, spente dai signori, con l'appoggio delle chiese, in un mare di sangue. Fino alla rivoluzione russa del 1917 i contadini costituiscono una massa inerte, mentre il proletariato urbano è già protagonista dei sommovimenti sociali dei primi decenni dell'Ottocento.

Libertà e nazione: anche l'ultimo popolo europeo che scende in campo per materializzare questi ideali in uno stato rappresentativo, quello albanese, ancora soggetto all'Impero Ottomano, deve misurarsi sul terreno che rende concreta e praticabile la libertà nazionale, perché i Giovani Turchi al potere a Istanbul nel 1908, patrioti turchi appunto che volevano una Costituzione, prendendo a modello gli stati dell'Europa occidentale, chiudono le scuole albanesi e vietano l'uso dei caratteri latini, che invece erano lo strumento ormai acquisito da quel poco che esisteva di ceto intellettuale in Albania.

Ma non erano solo i Turchi a stroncare la rinascita culturale e linguistica albanese: fin da quando, alla fine del XVII secolo, emergono i primi tentativi di formulare un alfabeto albanese, la chiesa greco-ortodossa interviene per vietarlo.

Contraddizioni aperte quindi tra le diverse identità nazionali. Siamo sulle sponde dell'Adriatico, certo luogo appartato da quegli altri luoghi dove erano nate le idee dell'illuminismo e dove erano esplose (nel 1789 e nel 1917) quelle rivoluzioni che – pur con i loro eccessi – avevano aggredito di petto i vecchi poteri di matrice feudale, assolutista e autocratica.

Una storia da rivedere senza remore e senza illusioni: nel cuore dell'Europa è proprio un esponente degli Junker, Bismarck, che in modo autoritario e imperialistico, affronta il problema del rapporto con le masse affacciate sulla scena con una loro piattaforma di idee socialiste.

A queste idee Bismarck risponde con repressione e stato sociale. Poteva farlo almeno entro certi limiti: con Bismarck marciavano non solo i reggimenti prussiani con tappa prestabilita a Sadowa e Parigi, ma anche il dinamismo economico tedesco, che brucia rapidamente con la sua competitività il vecchio equilibrio politico europeo, offrendo nuove possibilità al potere del secondo Reich, che Bismarck aveva fondato.

Qui siamo lontani dall'Adriatico, dove invece l'economia si muove molto più lentamente. Anche la politica ha lo stesso passo.